

TEODOSIO

IL

GIOVANE

DRAMMA

POSTO IN MUSICA

Dal Signor

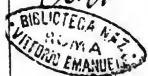
FILIPPO AMADEI,

E rappresentato in Roma

l'Anno 1711.

Bibl. J. Papal. Schol.

Pian



IN ROMA , Per Antonio de' Rossi
alla Chiavica del Bufalo .



Con licenza de' Superiori.



Argomento.



Teodosio, l'ottavo anno dell'età sua; successe nell'Imperio d'Oriente, per morte d'Arcadio suo Genitore, dal quale fu lasciato sotto la tutela d'Isdegerde Re de' Persiani, con patto di conservare una reciproca pace, per l'intero corso d'un secolo stabilita. Ebbe da

Pulcheria sua sorella, Donna di somma pietà, di singolar prudenza, e di castissima pudicizia, così saggi ammaestramenti, che conoscendo quanto ella potesse contribuire colla sua virtù al buon governo de' i popoli, chiamolla seco a parte dell'Imperio, dichiarandola Augusta. Nel fiore poi della sua gioventù ricorse, alla medesima, acciocchè maturamente pensar volesse a provvederlo d'una Sposa, che savia fosse, e gentile; nulla curando ne chiarezza di regal sangue, ne pregio di ricca dote. Per lochè, ritrovandosi allora in Corte Atenaide, bellissima Donzella Ateniese, e delle scienze più nobili maravigliosamente adornata, a querelarsi del Testamento di Leonzio Filosofo suo Genitore, che avendo in esso istituiti eredi per egual porzione Genesio, e Valerio suoi figli sopra tutte le sue facoltà: lascio, disse, alla mia diletteissima Atenaide cento soli scudi d'oro, bastando a lei la sua fortuna, onde supera facilmente la condizione d'ogni altra Donna: fu da Pulcheria trascelta per Consorte di Teodosio. Morto intanto Isdegerde, Vararane suo figlio cercò pretesti di romper l'antica pace, già fermata con giu-

ramento ; onde convenne spedire in Persia Ardaburio con numeroso esercito per abbatte l'orgoglio dell' Inimico , violatore della promessa fede , e crudelissimo persecutor de i Cristiani . Involto Teodosio fra i pericoli della guerra , vide accrescersi ancor quelli della carestia , e del tremuoto ; ma rivolgendosi supplichevole , in compagnia della Santa Donna Pulcheria , a implorare il divino aiuto , ottenne vittoria dalle sue Arme , e dalla terra non più tremante , ne sterile , ottenne puranco abbondantissima messe .

Stando in questo grado le cose , s'introduce Teodosio in atto di render grazie al Cielo , e proferendo quelle sagre voci del Divino Trisagio , che in tempo del sopracennato tremuoto da Angelico Spirito dettate furono , indi da' Padri del Concilio Calcedonese concordemente approvate ; fingesi , che nel punto medesimo giunga trionfante allido di Costantinopoli l' Armata navale con Ariene prigioniera , già destinata Sposa di Vararane , il quale sottrattosi colla fuga ad una schiavitù vergognosa , la segua poi disperato Amante nella stessa Reggia di Teodosio . Fingesi ancora , che quel Pomo , tanto celebre nelle Istorie , presentato da ignota persona a Teodosio suddetto , gli venga offerto da Ariene : e che Atenaide non a Paolino infermo , ma a Vararane il doni ; acciocchè la gelosia , che quindi nasce , all'ingrandimento della principale azione , cui di rappresentare s'intese , più adeguatamente cospiri . Ascriveasi a Marciano , Capitano valorosissimo , e non ad Ardaburio l'impresa contra i Persiani , per non ammettere in Scena due Condottieri d'Eserciti , e per valersi di quella , come di merito singolare , onde egli aspirar potesse più facilmente alle caste Nozze di Pulcher-

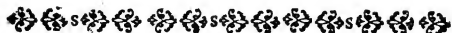
cheria, colle quali si vollere rendere il fine del Dramma più maestoso, e più lieto. L'atterramento della Statua Equestre di Teodosio, fregiata di trofei per la soggiogata Persia, a Vararane s'attribuisce, ad oggetto d'esaltar maggiormente la moderazione, e la magnanimità di questo virtuosissimo Imperadore, che anche dopo il supposto attentato, restituisce al vinto Re con nuove condizioni di pace e la Corona, e la Sposa. Nell'ultima Scena dell'Opera si fa comparire Atenaide, o vogliamo dire Eudocia (così ella chiamossi quando fu convertita alla vera Fede) sovra d'eccelsa Macchina; avvegnachè lo sposalizio di lei fosse celebrato con pompa teatrale, come raccogliessi dalle Istorie: intorno alle quali se, giusta il parere di Cicerone nel Bruto, Rethoribus concessum est e mentiri, ut aliquid dicere possint argutius, non dovrà certamente dimandare scusa l'Autore della presente Commedia, per averle in più d'un luogo lievemente alterate coll'esempio de' migliori Poeti Greci, e Latini.

Non tralasciando finalmente d'avvertire, che per miglior suono del verso, Varane, e non Vararane, Eudossa, e non Eudocia fu detto, protesta si lo stesso Autore, che anche le voci Fato, Deità, e simili vennero da lui usate per solo ornamento della Poesia.

Imprimatur

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro
Sacri Palatii Apost.

Dominicus de Zaulis Archiepisc. Theodossiae Vicesg.



Imprimatur.

Fr. Paulinus Bernardinius Ord. Prædicator.
Sac. Pal. Apost. Magister.

INTERLOCUTORI. 7

Teodosio Imperador di Costantinopoli , Amante d' Atenaide .

Pulcheria sorella di Teodosio .

Marciano Generale dell'Armi , Amante di Pulcheria .

Atenaide Vergine Ateniese , Amante di Teodosio .

Acrisia Aia d' Atenaide .

Varane Re di Persia , Amante d' Ariene .

Ariene destinata Sposa di Varane .

Eridione Servo d' Ariene .

La Scena si finge in Costantinopoli .

MUTAZIONI DI SCENE.

Atto Primo.

Porto di Mare sotto le mura di Costantinopoli .
 Gabinetto con porte, che conducono agli Appartamenti Imperiali .
 Giardino nel Palazzo Imperiale .

Atto Secondo.

Facciata remota del Palazzo Imperiale con Loggia,
 che corrisponde sul Mare, e veduta della spiaggia .
 Cortile nel Palazzo.
 Biblioteca di Teodosio .

Atto Terzo.

Atrio magnifico colla Statua Equestre di Teodosio.
 Bosco delizioso ne i Giardini di Corte .
 Gabinetto Imperiale .
 Salone disposto per la solennità delle nozze di Teodosio, e Marciano .
 Macchina rappresentante la Reggia della Sapienza .

B A L L I

Atto Primo.

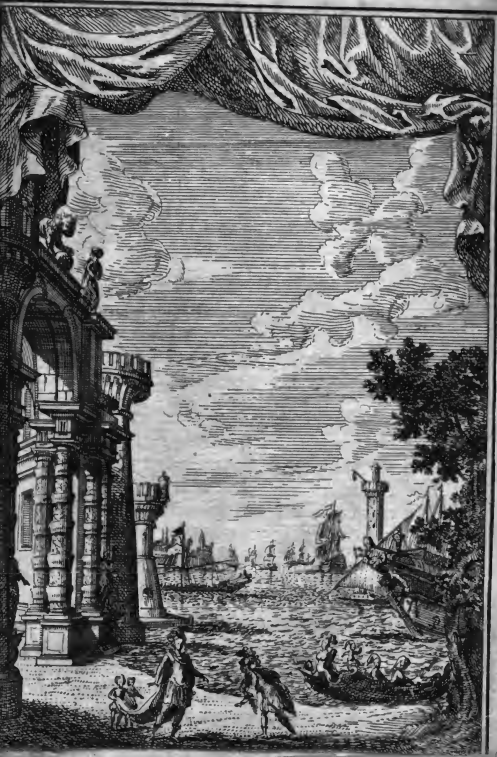
Trasmutazione d'una Fontana in figura di Donna
 gigantesca, che si risolve in molti Paggi di Corte .

Atto Secondo.

Trasmutazione di fantasme, che poi si scuoprono
 i medesimi Paggi di Corte .

AT-





ATTO PRIMO.⁹

SCENA PRIMA.

Porto di Mare sotto le Mura di Costantinopoli.

*Teodosio con numeroso accompagnamento, ed Armata
di Marciano, che s'avvicina al lido.*

Teodosio.



Osco nembo a' rai del Sole
Si fa specchio, e l'alta mole
Cinge in arco di splendor.
Ed il pianto in cor pentito,
Di Pietà raggio gradito,
Toglie ogn'ombra dell'error.
Fosco &c.

Il Santo Nume, il Santo,
Santo, Forte, Immortale
Smorzò col nostro pianto
Della giust'ira sua l'acceso strale.
Già miraste salir sopra le sfere
Il ben noto Garzon da questo lido;
Spinto da occulto sovrumano potere;
E già con lieto grido
Lo rivedeste poi
Nunzio di pace ritornar fra noi.
Fermo è il suol, chiaro il Ciel, tranquillo il mare,
E col favor d'inaspettate calme
Scende Marciano a terra; e di sue rare
Spoglie fa pompa, e reca a noi le palme.

10 A T T O
„ Popoli fortunati,
„ Al sovrano Motor dunque rendete
„ Voti fervidi, e grati,
„ Per cui fuor di periglio oggi voi siete,
„ E i vostri cor giulivi
„ Porgan d'Irene al Tempio Inni festivi.

S C E N A S E C O N D A.

*Marciano, che scende dalla nave con Ariene, ed Eridione incatenati, e molti altri Schiavi Persiani.
Teodosio, e Popolo sulla Spiaggia.*

Marcia. **F**iere trombe, in campo usate
A destare ardor guerriero,
Or più liete risuonate,
E cangiate
Tutto in gioja il suono altero.
Fiere &c.

Signor, Varane è vinto; e queste sono,
Che tributo al tuo piede,
Le conquistate spoglie. Il Regno, il Trono
Dal Monarca di Persia a te si cede;
Mentre lasciando colla fuga il campo,
A sua vita così cercò lo scampo.
Costei

Arien. Di me non ragionar; la rea
Catena a me non toglie, e spirto, e voce.
Sono Ariene.

Teod. (O quanto appar feroce!)

Arien. Che Sposa di Varane esser dovea.

Teod. Valoroso Marciano al sen ti stringo:
E i duri lacci tuoi, Bella, disciolgo.

Arien.

Arien. Anche fra' lacci miei sciolta mi fingo,

Nè un guardo solo a' doni tuoi rivolgo.

Teod. Pace avrai meco un giorno: Io così spero.

Sciogansi i servi ancora,

Erid. Presto, presto in buon'ora;

Perchè forse potria mutar pensiero.

Arien. Cedo al destin: (ma di furor tutt'ardo.)

Teod. Marciano, entro la Reggia

Lascia, che a suo piacer venga Ariene.

Sovra di queste arene

Più differir non veggia

I tuoi trionfi valoroso stuolo:

Grazie rendansi al Cielo, e cessi il duolo.

Più chiaro, e più giocondo

Il Sol mai non spuntò.

Il Ciel co' suoi portenti

Diè fine a' rei tormenti:

E di palme fecondo

La Pace a noi portò.

Più chiaro &c.

Partono Teodosio, e Marciano, seguiti dal Popolo,

e dalle Guardie, restando con pochi de' suoi

Persiani Ariene, e Eridione.

SCENA TERZA.

Ariene, e Eridione.

Erid. **S**Cusatemi, Signora:

Voi la pensate male.

Siamo in man de' Nemici, e incerti ancora

Se Varane sia vivo, e come, e in quale

Stato si trovi ; e questo far da brava
Mi par, che disconvenga ad una schiava .

Arien. Il cuore è mio: nè la Fortuna scuote
Un sol de' miei pensieri. Spinga pure
Il vincitor le trionfali ruote
Sovra il Perso infelice. Io le sventure
Del mio Re, del mio Trono , e di me stessa
Saprò mirar con animoso ciglio ,
E prender di vendetta alto consiglio .

Si, vò portare

Nel seno accolto

Nobil furor .

Si, vò mostrare

Scolpito in volto

L'odio del cor .

Si, vò portare &c.

SCENA QUARTA.

Eridione solo .

„ **G**iacchè salva ho la vita
„ Dalle spade nemiche, e dall'irato
„ Mar tempestoso, e libertà gradita
„ Cesare m'ha donato,
„ Or di nuovo per altri io non vorrei
„ Mettere in compromesso i fatti miei.
O Mondo, o Mondo, chi ti crede è matto ;
D'Arcadio, e d'Isdegërde
Ecco l'antica pace andata in fumo :
Ecco il figlio dell'un, l'altro disperde,
Violata la fè, rotto ogni patto :
O Mondo, o Mondo, chi ti crede è matto ;

Po-





**Poverella mia fortuna ,
Se digiuna
Di grandezze sei per me ,
Non importa :
Più d'un Regno mi conforta
Il non mai temer di te.
Poverella &c.**

S C E N A . Q U I N T A .

**Gabinetto con porte, che conducono agli
Appartamenti Imperiali.**

Atenaide, e Acrisia.

Acrif. „ **F**iglia, per lo spavento
„ Della passata notte ancora io tremo.

„ Parea , ch'ogni elemento
„ Minacciasse sconvolto il giorno estremo ,
„ Nè più , come si suole ,
„ Credei col nuovo dì mirare il Sole .
„ Ah , che de' Numi offesi
„ Son queste le vendette ! A terra giace
„ Di Persia il Sacro Tempio ;
„ Onde con fiero scempio
„ Punir voleano il Distruttore audace .

Aten. „D'infano culto, e di fallaci Numi
„ Il Ciel cura non prende; anzi punisce
„ Chi sacrileghi voti offre, e profumi:
„ Ma ben sovente unisce
„ Un naturale effetto al suo volere;
„ E senza oprar portenti,
„ Son gli stessi elementi
„ Ministri dello sdegno delle sfere.

„ Chiuso per lunga età nel più profondo
„ Centro del suolo s'alimenta, e cresce
„ Denso vapor, che poi s'accende, e sdegna
„ L'angusto seno, in cui vigor già prese:
„ Onde scoppiando in questa parte, e in quella
„ Scuote da' fondamenti „e Valli, e Monti,
„ E riempie di stragi ampio recinto.
„ Acrisia, in brevi note
„ Io la vera cagion de' tuoi timori.
„ Espressi; e tale appunto
„ Leonzio il saggio, e dotto Genitore
„ Della terra spiegommi
„ Le terribili scosse; e quel, che pare
„ Portento al basso volgo
„ Altro non è, che un naturale effetto.

Acrif. „ O bene. Segui pure

„ Ragazza semplicetta
„ Questa vana follia
„ Di tua filosofia;
„ E in tanto la tua dote
„ Si godano con pace, e tuo rossore
„ E Genesio, e Valerio tuoi fratelli,
„ Come dispose in morte il Genitore.

Aten. Già mia ragion esposi

A Cesare, e a Pulcheria, e spero in breve
Favorevol decreto.

Acrif. Ah, che non deve

Chi litiga pigliare i suoi riposi!

Ma segua come spero; io te l'ammetto.

Dopo, che pensi fare?

Aten. Penso al paterno tetto,

Senza punto tardare

Volger teco le piante.

(Ma tu dici il contrario, o core amante.)

Acrif. Mi credi cieca, e forda?

Come, come s'accorda

L'amor di Teodosio, el tuo partire?

Forse Amor così degno

Risolvi non gradire?

Aten. Nel disuguale impegno

Dell'onor mio temo il periglio.

Acrif. Quando

Il sovrano comando

Ti vietasse il partire?

Aten. D'Augusta avrei

Tutto il favor.

Acrif. Così ritrosa sei?

Aten. Qui viene appunto. Io spero

Oggi partir contenta. (Ah non è vero!)

S C E N A S E S T A.

Pulcheria, e dette.

Pulch. **Q**Uanto esponesti, Amica, in questo foglio
Esaminai più volte, e tua ragione
Chiara mi sembra.

Aten. Appiè del tuo gran Soglio

Deposi ogni mia speme: e quanto impone

Il tuo labbro, o Signora, è mio destino:

Destino, che mi rende

Lieta alla cara Patria, a cui vicino

D'ogni fortuna mia l'astro risplende.

Pulch. Fia, che Cesare a parte oggi ti chiami

Del tuo patrio retaggio; onde in brev'ora

Po-

Potrai partir, mentre così tu brami.
Acris. Ah che dicesti! (*aparte ad Atenaide*)
Aten. Io partirò, Signora,
Se non mel vieti.
Pulch. A Teodosio istesso
Chiedi il partire, e ti farà concesso.
Aten. Dal sovrano volere io sol dipendo.
Pulch. Non men che il labbro, il tuo bel core intèdo.

Varj son di nostra mente
Con gli oggetti anche i pensieri.
Il desio poi si produce:
E ragion se lo conduce
Fugge, o incontra quei, che sente
O veraci, o menzogneri.
Varj son &c.

SCENA SETTIMA.

Atenaide, e Acrisia.

Acris. SI parte, o pur si resta? Concludiamo.
Aten. Sai, che non sta nel nostro arbitrio. Taci.
Acris. Se Cesare ci vuole, e noi restiamo.
Quegli spiriti vivaci,
Che nudrivi in Atene
Richiama ardita, e pensa
Che fortuna ben spesso oltre l'usato
A chi men spera i suoi favor dispensa.

Già lo fo, che una Donzella
 Quanto il Ciel la fe più bella,
 Tanto più di sè paventa.
 Ma se teme un poco troppo,
 Sua fortuna trova intoppo,
 Ed in van poi si lamenta.
 Già lo fo &c.

S C E N A O T T A V A.

Atenaide sola.

Affetti del mio core,
 Che volete da me? Vezzi, o rigore?
 Se vezzi a me chiedete,
 O Teodosio rendete
 Eguale al grado mio,
 O Atenaide innalzate, ov'egli ha sede.
 Altrimenti vogl'io
 Pria morir, che all'onor mancar di fede.
 Se all'Impero Amor mi chiama,
 La mia Fama
 Vò che regni ancor con me.
 Sprezzerò Corona, e Trono,
 Se non sono
 Di Virtù bella mercè.
 Se all'Impero &c.

S C E N A N O N A.

Varane, Eridione non veduto, e detta.

Erid. **S**Correndo del Palazzo ogni confine
 Ho il passo di costui, tanto seguito,
 Che

Che spero in faccia di vederlo al fine .

Var. Donna .

Aten. Da me che vuoi ?

Erid. (Mi son chiarito ,
Egli è Varane .)

Var. Il tuo gentil sembiante
Mi rende ardito a dimandar favore .

Aten. Io prometto giovar ti , se bastante
Avrò forza , e vigore .

Var. Da te saper desio ,
Se di Persia arrivò schiava Donzella ,
Che Ariene s'appella .

Aten. Fra molte una vid'io
Di sdegnosa beltade in volto accesa ,
Che la guerriera impresa
Di Marciano facea splender più chiara .

Varan. (Questa è colei .) Or fra' suoi lacci , invano
Dove lo spirava ?

Aten. La Cesarea mano
A lei non fu di libertade avara :
E di Pulcheria in compagnia soggiorna .

Var. O rio destino !

Aten. E che ti turba il core ?

Var. In me fiero dolore ,
Che parve estinto , a ravvivar si or torna .

Aten. Bramo recare al tuo dolor soccorso .

Var. Gentil tu sei , ma troppo è amor tiranno .

Erid. (Questo è un lungo discorso :
E discorso è d'amor , se non m'inganno .)

Aten. Consolati ; che il Nume faretrato
Non ha te sol co i dardi suoi piagato .

Per amoroso duolo
 Nò, che non sei tu solo
 A sospirar.
 Chi vanta per Amore
 D'aver ferito il core
 Ha da penar.
 Per amoroso &c.

SCENA DECIMA.

Varane, e Eridione.

Erid. **V**Orrei, qual buon Vassallo al Re Varane
 Far almeno un saluto;
 Ma di quì forse non saran lontane
 Le spie: nè vò da loro esser veduto
 Parlar con un, che sconosciuto sia;
 Onde per la più corta io marcio via. (*parte*)

Var. Quest'atto generoso
 Di Teodosio in gelosia mi pone.
 Dovrei tenermi ascoso;
 Ma cimento, o ragione
 Amor non cura; e dal fatal conflitto
 Quà mi conduce, e vuol ch'io pugnì invitto.

Fia perdita leggiera
 Aver perduto un Regno
 Se acquisterò il mio Ben.
 Di stabil fè sincera
 Desio mostrar bel segno
 A chi piagommi il sen.
 Fia perdita &c.

SCENA UNDECIMA.

Giardino nel Palazzo Imperiale.

Pulcheria , e Marciano .

Pulch. **E'** Gran tempo , o Marciano ,
Che le trónche tue voci intendo appieno;
Nè le spargesti invano ,
Poichè grata le accolli entro al mio seno .
Direi , che molto chiedi ,
E molto osi innalzar speme , e desio ,
Ma so , che molto a tua virtù degg'io .

Mar. Augusta Donna , credi ,
Che l'ardir mio tentai frenar più volte;
E che lunga stagione
Le fiamme del mio cor tenni sepolte;
Ma l'interna prigione
Ruppero a forza; e meco invan m'adiro ,
Che sul mio volto a sfavillar saliro .

Pulch. Se vuoi , ch'io creda l'amor tuo sincero ,
Ama in Pulcheria pria
Del suo German la gloria , e dell'Impero;
Poi nell'amarla , oblia
Ogni vano piacer , che desti ardore
Contrario a quel candore
Che al Cielo ella giurò serbar costante:
Tanto prometti , e ti gradisco amante .

Marc. Ingrato al Cielo istesso
Sarei , se nel mirar tuo vago volto
Non ardessi al riflesso
Di quel raggio divin , che ha in se raccolto;
Non amo in te beltà caduca , e frale ,

Amo





Amo, l'alta immortale
Beltà dell'Alma; e i sensi rei protervi,
Tal bene amando, alla ragion fo servi.

S C E N A D U O D E C I M A.

Teodosio, e detti.

Teod. **E** Quando mai vorrà, ch'io goda il Cielo
Tranquille ore di pace,
Se con funesto velo
De' miei trionfi ancor turba la face?
Marciano.

Pulch. Acerba cura
Par che il seno t'ingombri.

Teod. A fiero Mostro
Svenare il fianco, e non troncar la dura
Superba testa, è un raddoppiargli orgoglio.
Rompesti avverso stuolo, è ver; ma il nostro
Maggior nemico, il Re Varane, a i colpi
Tuoi si sottrasse, ed al perduto Soglio
Più feroce ritorna,

Mar. Io, se m'incolpi,
Giuro, che ardire usai
Per involargli o libertade, o vita.

Teod. Del tuo valor, poichè son certo, andrai
Dove la sorte a trionfar t'invita.

Mar. Eccomi accinto.

Pulch. E che farà?

Teod. S'aggira
Sotto spoglie mentite
Varane in questa Corte, e forse aspira
A seminarvi strage. Io custodite

Fei di Bizanzio ritener le porte:
 Tu lo cerca , e l'arresta,
 Che d'Ariene miglior preda è questa
 Per ottener da me vanto di forte .
Mar. Avrà l'insidiator catena, o morte,

Al tuo comando
 Il brando
 Impugno per difendere
 Vita , ed Impero a te.
 M'invita
 Brama ardita
 Intiera palma a prendere
 Di soggiogato Re .

Al tuo comando &c.

SCENA DECIMATERZA.

Teodosio, e Pulcheria.

Pulch. **Q**Uando più lieto esser dovresti, io miro
 Per entro al tuo pēsier mestizia, e duolo.
 Già Varane è in tua forza.

Teod. Ah, che s'uniro
 Più nemici in un solo ,
 Nè di tutti poss'io prender vendetta !
 Se Varane m'affretta ,
 Mi ritarda Atenaide.

Pulch. Oscura, e involta
 Fra dubbio senso è tua favella.

Teod. Ascolta.

Atenaide in me destò

Una fiamma, che non so
Più celarla entro il mio cor;
Ma già temo, che l'ingrata
Per Varane sia piagata,
E per me non senta amor.

Atenaide &c.

Pulch. E come ciò sia vero?

Teod. Un de' Persiani schiavi alti segreti
Mi discoperse, e in abito straniero
Riconobbe Varane, il Re Persiano.

Pulch. Saggia è Atenaide: e tu paventi invano.

Del libero tuo core

Non far tiranno Amore,
E chiudi a Gelosia
Del sen le porte.
Ragion poni al governo
Dell'agitato interno,
Ogni sospetto oblia,
Opra da forte.

Del libero &c.

SCENA DECIMAQUARTA.

Teodosio, e Ariene.

Teod. **Q**ual dall'onde percosso
Argin si rompe, a queste voci anch'io
Cedo: ma il timor mio vincer non posso.

Arien. (Vorrei, che un dì la sorte
Più benigna mi fosse, o più crudele;

Edo-

- E dopo tante mie giuste querele
 Mi recasse una volta o vita, o morte.)
 Cesare, a che disciolto
 Da cerchio di vil ferro il piè mi rendi,
 Se la corona d'or, ch'innanzi hai tolto,
 Rendere alla mia fronte ancor non vuoi?
 Così le leggi di giustizia offendi
 Superbo; e ardisci poi
 Formar decreti: e le divine, e umane
 Cose insegnare a note genti, e strane?
- Teod.* Dimmi: primier, chi mosse
 Le forze ostili in guerra?
- Arien.* Quell'empia man, che scosse
 I nostri Templi, e i sacri Altari a terra.
- Teod.* Certo, che col mio cenno
 Non diedi impulso a quel che stimi ardire.
- Arien.* Gravemente punire
 I falli altrui non sostener si denno.
- Teod.* Col suo favor dichiarò giusta il Cielo
 La causa nostra,
- Arien.* Ed io
 Solo alla sorte i tuoi trionfi ascrivo.
- Teod.* Pur la sorte propizia esser disvelo,
 Mentre Varane ha quì condotto,
- Arien.* Il mio
 Sposo, il mio Re dunque pur'anco è viv.
 Dov'è, dov'è Varane?
- Teod.* Or ciò ti basti.
- Arien.* Forse il latte succhiasti
 Di fiera Tigre Ircana? Ah ceda alquanto
 Il tuo crudo rigor, ceda al mio pianto.

Hai core in petto, di,
 Barbaro, e puoi così
 Vedermi piangere?
 Se l'hai di scoglio ancor,
 Spero col mesto umor,
 Che da quest'occhi uscì
 Poderlo frangere.

Hai core &c.

SCENA DECIMAQUINTA.

*Atenaide, Varane, e Acrisia in disparte.
 Teodosio, e Ariene come sopra.*

Teod. **L**E lagrime, e i sospir, Bella, raffrena.
 Di te pietade io sento,
 Nè lascerò di consolar tua pena.

Arien. (Mentir convien). Questo ch'a te presento
 Raro Pomo gentile in Persia nato,
 Segno è d'un cuor, che grato
 Vorria mostrarli.

Varan. (Oh perfida! Che aspetto?)

Teod. Dalla tua man cortese il dono accetto.

Aten. (Più resistere non posso.)

Varan. (Al fin voglio scuoprirmi.)

Acris. Oibò, fermate. (*a Varane, e Atenaide.*

O' Come vi son saltate

Per un vil Pomo tante furie addosso?

Aten. Signor, se mia ragion sì bene intendi,

Perchè ancora sospendi

La tua giusta sentenza, e il mio ritorno

Alla Patria ritardi?

Acris. (Chè Ragazza ostinata? Il Ciel ne guardi.)

Teod. Credea , che far soggiorno

A te piacesse in questa Regia Sede .

Aten. Desio volgere il piede:

Da queste mura , ove mendica , in dono

Non posso offrir tributi al tuo gran Trono .

Arien. (Sott'umili parole,

Par, che costei sdegno superbo asconda.)

Teod. (Con acuto pensier punger mi vuole.)

Varan. (Accorta, e saggia i miei desir seconda.)

Teod. Non ti pesi, Ariene ,

Che il gentil Pomo ad Atenaide io ceda .

Var. (Giusto è l'affronto , che l'infida ottiene.)

Arien. Nō fia giàmai, che a te ragione io chieda. (*par.*

Teod. Per sua beltà , che ogni beltà vincea ,

Venere un giorno ottenne il Pomo aurato ;

Ma suo non saria stato ,

Se all'incostanza , che dal mar prendea ,

Mirato avesse il Pastorel Trojano .

Tu ben m'intendi: ed io non parlo invano .

M'intendi , e dal tuo sguardo

Ciò che risponde il cor

Intendo anch'io :

Confuso , mesto , e tardo

Scuopre l'occulto error

Del tuo desio .

M'intendi &c.

SCENA DECIMA SESTA.

Varane , Atenaide , e Acrisia .

Varan. **A** Tenaide cortese , in me si chiude
Figlio di lunghi affanni ardor nocivo:

E so,

E so, che di smorzarlo avria virtude.
 Quel Pomo, colto nel mio suol nativo
 Da nobil pianta, e rara.

Ma tale il diede a te, ch'io non ardisco
 Chiederlo, a raddolcir mia pena amara.

Aten. Il tuo mi chiedi, e volentier l'offrisco
 Di Re, d'Amante alla salute, e al merto.

Acrif. (Vuol nascer da quel Pomo un gran scōcer to.)

Var. (Ottenni il dono, al mio Rival pur'ora
 Fatto da quell'infida.)

Acrif. Dille almeno: Signora,
 Io ti ringrazio,

Var. Arrida
 Sempre a' tuoi preghi, e a i voti il Ciel clemente.

Aten. Ah, che i miei preghi, e i voti il Ciel non sente!

Nacqui povera, e nascendo,
 Nembo orrendo
 Ricoperse i rai del dì.
 Crebbi poi, crescendo gli anni,
 E a' miei danni
 Sempre il Cielo incrudell,
 Nacqui &c.

SCENA DECIMASETTIMA.

Varane solo.

PEr tempestoso mar d'alte sciagure
 Passa de' miei pensier la stanca nave,
 Di due begli occhi minacciose oscure
 Divennero le stelle, e pur non pave
 L'agitato mio core,
 Che qual Nocchier nel periglioso errore
 Siede invitto al governo, e al Porto anela.

R ,

Fatto

Fatto di sua costanza arbore, e vela.

E' virtù saper soffrire,
Ma talor anch'è viltà.
Se dal Fato il mal procede,
Forte è quei, che al Fato cede:
Ma codardo, se all'ardire
D'un Rival servo si fa.
E' virtù &c.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Eridione, e Acrisìa.

Erid. **S**On favole, che inventi: e perdo in tanto
L'orme del mio Signor.

Acris. Va pur, che dove
Egli passò, non troverai che incanto.
Misera me! si muove
Da un Demone agitato
Quel Fonte a noi vicino,
Muta forma.

Erid. Mi sembra spiritato.
E che farò meschino?

Acris. Nò, non aver timore
Stiamo a veder un poco;
Che'l Diavolo tal volta è d'un umore,
Che de' timidi più si prende gioco.

Comincia la trasformazione per l'Intermedio.

Erid. Una gran Donna è questa
Con tanti falpalà, col guardinfante.

Acris. S'usa adesso così.

Erid. Che tiene in testa?

Acris. Una scuffia alla moda affai galante.

Erid. Compi

Erid. Confesso il vero, Amica,
Molto meglio stai tu così all'antica.

Acrif. O meglio, o peggio meritan rispetto
Dagli Uomini le Donne.

Erid. Ecco m'inchino.

Acrif. Non basta.

Erid. Ch'ho da far?

Acrif. Per suo diletto
Se vuole passeggiar per il Giardino
Bisogna dare il braccio alla Signora.

Erid. Chi c'arriva in mal'ora?

Acrif. Fa quel, che puoi.

Erid. E a un Diavolo (piano ad *Acrisia*.)

Acrif. Sta zitto.

Erid. Non parlo più; povero me son fritto.

Acrif. E tardi ancor?

Erid. Mi stendo quanto posso,
Ma come lei non sono, e grande, e grosso.

Acrif. Metti il piede in cadenza,
E fa una riverenza
In atto d'invitarla almeno al ballo.

Erid. Lo farei senza fallo
Se fossi un'Uom ben fatto, e disinvolto:
Ma non ho grazia, e in volto
Di rossor tinta la vergogna appare,
Mentre son poco avvezzo a conversare.

Acrif. Questa tua mala grazia
Dà piacere, e non sazia,
E per virtù di certa simpatia
Par che discara a me punto non sia.

Erid. Questa mia mala grazia
Dà piacere è non sazia,

E per virtù di certa simpatia
 Par che discara a te punto non sia?
 Ma un alato Dragone
 Per l'aria se ne va? Dov'è la testa?
 Sparì la Giganteffa? Che Persone
 Ritrovo quì? Che strana cosa è questa?
 Oh son pure imbrogliato!

Acrif. Anzi più tosto ingrato
 Alla tua Patria istessa,
 Mentre la Giganteffa
 Per farti cosa grata
 In questi tuoi Persiani s'è cangiata.

Erid. Acrisia ti ringrazio dell'avviso;
 Ma sol del tuo bel viso,
 Se non mi sprezzì, io voglio essere amante.

Acrif. Non burli già?

Erid. Vedrai se son costante.

Dammi la bianca mano.

Acrif. Eccola.

a 2 Oh che piacer!

Erid. Muovi il leggiadro piede.

Acrif. Subito.

a 2 Oh che gioir!

Erid. Il cor come sta sano?

Acrif. Mi palpita.

a 2 E' dover.

Erid. Sì, Amor così richiede,

Acrif. Stabile,

a 2 E fa languir.

Dammi &c.

Fine dell'Atto primo.





A T T O II.³¹

SCENA PRIMA.

Facciata remota del Palazzo Imperiale, con Loggia,
che corrisponde sul mare, e veduta della
Spiaggia.

Marciano con Soldati.



Orte, pensiero
D'onor guerriero
Sia scorta al piè.
E diano all'alma
Novella palma
Valore, e fè.

Forte pensiero &c.

Il fier Varane in questa riva attendo,
Se deluso non fui
Da poco saggio esploratore, o infido;
Ma superarlo in egual pugna intendo,
Non colla forza altrui
Farlo soggetto, allor, ch'ei giunga al lido.
Tanto da me richiede
Guerriero onor, senza mancar di fede.

SCENA SECONDA.

*Ariene, e Eridione sopra la Loggia. Marciano in-
sito da non esser veduto da loro.*

Arien. „ **N**ON affannarti più, già tutto intesi.
„ Varane credi un'ombra: ed io vorrei
„ Dalla sua fedeltà, che fosser resi

„ Larve i sospetti miei.

Erid. „ Che mi crediate, o no , siete Padrona.

Marc. „ Quì col servo ragiona

„ Ariene. Megl'è, ch'io non mi scuopra ,

„ E che il momento attenda

„ Propizio alla grand'opra. (*parte con i Soldati.*

Arien. „ Perchè meno si renda

„ Acerbo il mio martire , un sol momento

„ Sparger'io vò le mie querele al vento .

O mar crudele, allor, che fosti in calma ,

E questa salma

Nel profondo seno

Non ricevesti ,

E conducesti

Mia nave a così barbaro terreno !

O Ciel crudele, allor che sei placato ,

E fai mio stato

Via più infelice

Col darmi vita ,

Qual altra aita ,

Che da' fulmini tuoi sperar mi lice ?

Ma in picciola barchetta.

Veggio , o parmi veder ciò , che desio .

Amor , che il guardo alletta ,

Deh non inganni almeno il guardo mio !

Eridione .

Erid. Signora .

Arien. E che ti pare

Di colui , che sul Mare ,

Sovra leggiere abete

Un de' nostri rassembra ?

Erid. Voi dovete

Agli atti, ed al sembiante

Creder, che sia Varane, io'l Negromante.

Arien. Mi par, che un bianco lino

Dispieghi all'aria, e faccia cenno.

Erid. E' vero!

Fatelo ancora voi

Arien. Fortuna, io spero.

S C E N A T E R Z A .

*Varane, che s'avvicina al lido, Ariene sopra la Loggia,
Eridione, che scende per riconoscer Varane.*

Varan. **D**immi, Amor, dove mi guidi?

Arien. Dimmi, Amor, chi viene a me?

a 2 (Ferma il corso, o pur m'uccidi,
(Se quel cor più mio non è.

Dimmi &c.

Erid. Siete pur voi, Signore? Io non capisco

Di gioja entro la pelle. Ariene, presto.

Arien. Vengo; ma, oh Ciel! chi fa,

Varan. Cotanto ardisco,

Che de' perigli miei forse fia questo

L'estremo.

Arien. Amato Sposo,

Pur ti riveggio.

Varan. Allor, ch'io fui felice

Sperar potea, che un così dolce nome

Pria, che dal labbro tuo dal core uscisse;

Ma poi, che alle mie chiome

Volle il destin, che'l vincitor rapisse

La gemmata corona,

So, che a Sposo infelice

Diverso dal tuo labbro il cor ragiona.

Arien. Questo dunque è il conforto,

Crudel, che tu mi rechi?

Varan. Invan mel chiedi.

Già propizio ver te Cesare ho scorto.

Arien. Fissa le luci, e vedi,

Ingrato, sul mio volto,

Se vi ritrovi fedeltade, e amore;

E di; se può raccolto

Mai star colla menzogna un tanto ardore.

Cesare a me lo sguardo suo rivolse

Pietoso.

Varan. Amante, dir volesti.

Arien. E diede

All'avvinto mio piede

La libertade.

Varan. Ed al tuo cor la tolse.

Arien. Molto direi, se per estremo affanno

Muto non si rendesse il labbro mio;

Ma pur dirò, che da geloso inganno

Tu sei tradito, e che fedel son io.

Erid. Oimè! giunge Marciano.

Arien. E che farai?

Varan. Nulla pavento.

Erid. Ed io pavento assai.

SCENA QUARTA.

Marciano con Soldati, e detti.

Marc. Il passo, olà, sospendi,
Varane.

Varan. E quale arbitrio aver pretendi

Sovra di me?

Marc. Di Vincitor sul vinto.

Or più non fia , che a nuova fuga accinto ,
Del trionfo primier , che in campo ottenni ,
La miglior parte tu m'involi .

Varan. A torto

Mi tacci di viltà . Pugnai , sostenni
Dell'armi tue la forza ostile , e morto
Non rimase il valor dentro al mio core ,
Con sottrarsi del fato al reo furore .

Arien. Se con armate schiere

Un sol Guerriero inerme osi assalire ,
Di Grecia tutta le Provincie altere
Applaudiranno al generoso ardire .
Su via : l'impresa adempi . A quella mano ,
Che lo scettro impugnò , porgi catena ;
Ma prima a questo sen vibra , o Marciano
Il nudo acciar .

Erid. Povero me !

Marc. Non svena

Donne imbelli il mio brando .

Arien. Più volte anch'io pugnando

Gravai d'elmo guerrier l'invitta fronte :

Ed all'ingiurie , all'onte

Or valore opporrei , non molle pianto ,

Se avessi , come hai tu , l'acciaro accanto .

Marc. Guidate , Amici , altrove

La Real Donna ; Ed un di voi disarmi

Il proprio fianco , onde non sia Varane

Privo di sua difesa .

Erid. Eccoci all'armi .

Arien. E dove deggio , e dove

Te fra genti lasciar crude, inumane?

Marc. Vedi, che giusto sono al pari, e forte.

Io sprezzo ogni vantaggio. Usi sua sorte.

Arien. E partirò?

Varan. Forse goder vorresti

Del mio morir, se vuole il Ciel, ch'io mora?

Erid. (Volo a cercare aita.)

(parte.)

Arie. Ah nol diresti,

Se mostrar potessi'io

Il cor, ch'io serbo, e che te solo adora.

Var. Parti; voci d'amor non sento. Addio.

Arien. Due tormenti io chiudo in petto,

Il tuo rischio, il tuo sospetto,

Nè so qual m'ucciderà.

Pur se vinci, al mio timore

Darà fine il tuo valore,

E al tuo duol mia fedeltà.

Due tormenti &c.

Parte accompagnata da i soldati.

SCENA QUINTA.

Varane, e Marciano.

Mar. **V** Arane, ambo siam rei di grave errore.
Errai, mentre tue schiere io vinsi in guerra,

Nè t'inseguì con militar valore

O per l'onde, o per terra:

Errasti, mentre il maestoso aspetto

Disprezzando d'Augusto, il piede ardito

Tu ponesti in Bizanzio.

Var. Ancora hai detto

Quanto ti basti? Io quanto basti ho udito.

Marc.

Marc. Dunque l'error s'emendi .

Varan. Che vuoi da me ?

Marc. Difendi .

Da' miei colpi il tuo feno .

Var. A far vendetta

Sdegno, ed amor mi sprona .

Marc. Onor m'affretta .

Si battono, e nel cadere a terra Varane sopraggiunge Teodosio .

Var. Ingiusto Fato ! almen cadeffi estinto .

Marc. Ti lascio per mia gloria, e vivo, e vinto .

S C E N A S E S T A .

Teodosio con Guardie , e detti come sopra .

Teod. **E** Qual furore infano
 Contro d'uno straniero
 T'arma il braccio, o Marciano ?
 (Fu l'avviso opportuno .)

Marc. Augusto , io spero ,
 Che qual'ei sia scuoprendo ,
 Condannar non saprai lo sdegno mio .

Var. Sì, Varane son'io ,
 Cesare : quegli io sono ,
 Che ha nemica la sorte, e che pocanzi
 Favellò teco, e un dono
 Affai caro ti porse . Or che m'avanzi
 Poco, o nulla di vita ,
 Che pietoso , o crudele
 Ti mostri, non appaga, e non irrita
 La funesta cagion di mie querele .

Teod. Ben ti ravviso ; e allora ,

Che il dono a me porgesti, io ti scopersi
Per quel, che sei, dal generoso oprare :
Ma volli il ver dentro al mio cuor celare
Per motivi diversi.

Parti, o Marciano; e tu quì meco resta.

Marc. Nacqui a obbedir.

(parte.)

Teod. La gloria tua sia questa.

Var. (Di mia fortuna il corso io non intendo.)

Teod. Promisi esserti grato, ed or l'attendo.

Scordinfi quì fra noi

Le militari offese.

Var. Troppo sembri cortese,

Quando del viver mio dispor tu puoi.

Amico, io ti farò, se non contendi

A me colei, che in tuo poter si trova.

Teod. (Guerra d'amore all'infedel si muova.)

Ma se ardire tu prendi,

Perchè donando un pomo, occhi men fieri

Ella ver te rivolse, invan tu speri.

Var. Permetti almen, ch'io la discuopra infida,

Ch'io la miri inconstante.

Teod. Facilmente s'inganna un guardo amante.

Var. Gelosia con cent'occhi a me fia guida.

Teod. Or va, tenta l'ingrata:

Prova la tua fortuna.

E se avverrà, che di pensier cangiata

Siasi colei, che tante frodi aduna,

Vendicatore anch'io de' torti tuoi

Abborrirò per sempre i vezzi suoi.





E' un genio di penar

L'amar

Chi fè non ha.

Vero piacer del cor

E' amor

Con fedeltà.

E' un genio &c.

S C E N A S E T T I M A.

Varane solo.

SE non è quanto ascolto un nuovo inganno,
Giusto mi sembra il patto

Di svelar la cagion del nostro affanno.

Oh Dio! dove son tratto?

A mirar pria, chè forse il duol m'uccida,

Leale il mio nemico, Ariene infida.

Il tormentato cor

Nel suo stesso dolor

S'avviva, e pasce.

Pur terminar vorria

Sì fiera tirannia:

Ma fra speme, e timor muore, e rinasce.

Il tormentato &c.

S C E N A O T T A V A.

Cortile del Palazzo Imperiale.

Atenaide, e Acrisia.

Acris. **F**Iglia, non tel dis'io, che faria nato
Un gran susurro, e avresti alfin de' guai
Per quel Pomo donato?
Se Teodosio tel chiede, e che dirai?

Bisogna, che tu pensi a qualche scusa.

Aten. Chi del mio amor s'abusa

Ragion dell'opre mie ricerca invano.

Acris. M'accorgo, ché pian piano

T'entra nell'ossa il mal di gelosia.

A far da cieca, a far da sorda impara:

Perchè, a dirtela chiara,

Tu non tratti del pari, o figlia mia.

Aten. Dunque fia, che prevaglia

Una schiavà?

Acris. Costei di stirpe antica

Nacque, e dovea esser Regina.

Aten. Agguaglia

Ogni disparità Donna pudica.

Acris. Or va: con tue chimere

Muovi guerra alla Grecia: e le faville

Dj tue bellezze altere

Ardan Bizanzio. Mille volte, e mille

Ti replico, o Ragazza,

Donna superba, è pazza,

Se amore dal tuo viso

Un guardo, un vizzo, un riso

Vibra per strale a un cor:

Sia pur forte guerriero,

Sia pur Regnante altero

Dovrà languir d'amor.

Ma se la tua beltà

D'ardire, e maestà

Ricupre i pregi suoi,

Il riso destar puoi,

Ma non destare ardor.

Se amore &c.

S C E N A N O N A.

Pulcheria, e dette.

Pulch. **D** El Portico d'Atene
Forse la saggia rimembranza, e lieta
In quest'ampio recinto or ti trattiene
A meditar cose sublimi, e nuove?

Aten. Cose non viste altrove
Quì si fero, il confesso, e segno, e meta
De' miei pensieri; ma comprendo ormai,
Che tropp'alto mirai:
Poichè nel sollevarmi oltre il costume,
Dell'ardita mia mente arser le piume.

Pulch. Nobil desio da tua virtù risorga,
Qual gentil pianta da fecondo suolo,
E nuove ale ti porga,
Per terminar l'incominciato volo.

Acrif. Questo è un parlare in cifra: chi capisce
Sa molto, a mio giudizio.

Pulch. E perchè mesto
Chini il sembiante?

Acrif. Via: rispondi: presto.
Guardate come mai la s'arrossisce.

Aten. Poichè brami così, lascio il timore.
Pulcheria, al mio Sovrano
Io deggio offesequio, e amore;
Ma l'amor mio passa ogni segno: e invano
Dell'umiltà natia gli oppongo il freno.
Mi parve un tempo esser gradita; ond'ebbe
Più vigor nel mio seno,
E il reciproco ardor l'incendio accrebbe.

Oggi poi , che prevale

Donna d'alto Natale,

E più vaga di me, non già più fida,

Bramo portar mie strida

Lungi da questo suolo,

Acciò l'altrui gioire

Non si turbi in sentire il mio gran duolo .

Pulch. M'è caro, o bella, il tuo pudico affetto;

Ma il geloso sospetto,

Che nutri in seno, troppo ingiusto parmi .

Acrif. Che vuoi di più?

Aten. Convien tacer .

Pulch. M'offendi,

Se tenti di celarmi

L'interno del tuo cor .

Acrif. Di quanto sai .

Pulch. Ancor dubbiosa pendi ,

E fede non mi presti ancor bastante ?

Aten. Cesare d'Ariene è reso amante .

Al fine il dissi pur .

Pulch. S'altra non hai

Ragion , che t'allontani

Mesta da queste foglie ,

Ferma pur lieta il passo .

Aten. I tuoi sovrani

Detti dan qualche tregua alle mie doglie .

Cessate un momento ,

Sospiri , cessate .

Se vano è il timore ,

A i labbri dal core

Per darmi tormento

Non più ritornate .

Cessate &c.

SCE-

S C E N A D E C I M A .

Pulcheria, poi Marciano.

Pulch. **C**He volga ad Ariene
Cesare i suoi pensieri, è una follia.
Ma vien Marciano: e mentre a me sen viene,
Sfuggirlo, ed incontrarlo il cor desia.

Marc. Qual pura, e bella
Lucida stella,
D'amore il foco
Si rese in me.
Non sono amante
Del tuo sembiante,
Ma sol di quella
Virtude altissima, che ammiro in te
Qual pura &c.

Pulcheria, il guardo mio
Niuna cosa terrena apprezza, o cura,
Da che fatto son io,
Tua mercè, degno di maggior ventura;
E mia fiamma innocente
Vò, che splenda fra gli astri eternamente.

Pulch. Non più. Tosto si scuopre
Saggio, chi ben concorda i detti all'opre.
Spera; ed intanto il mio Germano Augusto
Tenero d'anni, e mal sicuro ancora
Contro al furor d'ogni nemico audace
Meco unito avvalora
Col brando in guerra, e col configlio in pace.

A T T O

Volgi il core a grandi imprese,
 E sia questo il tuo piacere.
 Ama pur: ma quel diletto,
 Ch'è ragion, non sia difetto:
 E qual pura in te discese
 Torni l'alma all'alte sfere.
 Volgi il core &c.

S C E N A U N D E C I M A .

Biblioteca di Teodosio.

Teodosio in atto di leggere un Volume .

L'Imperiale Maestà non meno
 Temuta in armi sia,
 Che munita di leggi; e regga il freno
 Giustizia: ne mai sia,
 Che si renda l'arbitrio di chi impera
 Un giogo insopportabile a i Vassalli.
 Splenda pura, e sincera,
 L'Universal di Roma inclita Fede,
 Tutti dell'impietà dispersi i falli.
 A Colui, che del Ciel le veci in terra
 Sul Vaticano in Maestosa Sede
 Sostiene; ed apre, e ferra.
 Col suo poter d'Eternità le porte,
 Esser mi vanto, e Figlio, e Difensore:
 E pio non men, che forte
 Di Costantino io voglio
 Rinnovar col decreto anche l'esempio;
 Che sol del Gran Pastor soggetti al soglio
 Siano i Ministri, e quanto serve al Tempio:

Si-





Signor, tu, che diffondi
Lume più chiaro a nostre menti elette
De' popoli al governo; e che nascondi
Nel cuor d'un Re le stabili, e perfette
Idee del tuo voler; deh fa, che io prenda
Dal peso dell'Impero egual talento:
E che da' miei volumi il Mondo apprenda,
Qual sia per ben regnare il fondamento.

SCENA DUODECIMA.

Ariene, e Teodosio attentissimo a leggere.

Arien. **T**Radita son io,
Ma come nol so.
Invano m'adiro,
Invano sospiro;
Nè più del cor mio
La pace godrò.

Tradita &c.

Ne' studj usati immerso
Cesare non m'osserva; odio mi sprona;
Ma l'esercito Perso
Ei vinse, non tradì; nè la corona
Involò al crine del mio Sposo amato;
Anzi il sottrasse a fier nemico irato.

SCENA DECIMATERZA.

*Atenaide dall'altra parte, e detta.
Teodosio come sopra.*

Aten. **I**Nfelice che miro! in questo loco
Ariene? aspro gel m'ingombra il petto:

E da sì fiero oggetto

Tutto mi torna in sen d'averno il foco. *(a par*

Teod. Qui Ariene?

(Teodosio vede Ariene)

Arien. D'ardita

M'incolperai; ma so, che rende onore

Chi grazie chiede a generoso core.

Teod. Sai pur, che la vittoria non mi rese

Teco superbo, o crudo; anzi Varane,

Di Marciano all'offese

Fu da me tolto.

Arien. Mie preghiere vane

Dunque non renderai. Conforte, e Regno

Spero da te: già sono

Refi del tuo valor pubblico segno;

Ma gloria avrai maggior, se ne fai dono. . .

Aten. (Che mai risponderà?)

(da se a parte)

Teod. Mi chiedi, o Bella,

Più, che non tengo in mio poter: del core

Di Varane risponda a te sol quella,

Che n'ha il possesso; al suo natio Signore

Se la Persia ritorna, non so poi

Quanto paghi faranno i desir tuoi.

Ah, che tradita sei,

E ne' sospetti miei

Ti mostro il traditor, l'infido, ingrato!

Così nel duol, ch'io sento,

Conosco il tuo tormento;

Nè so qual fia di noi più disprezzato.

Ah, che &c.

Nell'entrare, che vuol far Teodosio in Scena l'incon-
tra Atenaide, che avanzandosi canta la

seguinte aria.

Aten. Ah, che l'affanno rio,
Che provo nel cor mio,
Se lo provaste voi, morrei contenta!
Sì, che diresti quanto
Amaro è questo pianto, (menta.
E quanto acerbo è il duol, che mi tor-
Ah che &c.

Arien. (Cerco rimedio alla mia piaga, e trovo
Chi piange al par di me le sue sventure;
Ed in tanto rinnovo
Nelle miserie altrui le mie punture.)

Teod. Atenaide tu scherzi; e Ariene chiede
Dall'incoostante Sposo
La tradita per te promessa fede.

Aten. Per me?

Teod. Sì, men ritroso
Componi il volto.

Aten. Il Ciel. ...

Teod. Sa, che tu menti.

Arien. Cesare per me parla, che sì presto
Riscuotermi non so da' miei tormenti.

Aten. Qual inganno è mai questo,
Ch'all'innocenza mia spietati ordite?
Se amor vi punge, almeno
Le mie discolpe udite,
Nè chiudete nel seno
Sì barbaro disio, che più non voglia
Sentir la mia ragione, e la mia doglia.

Teod. Che dir potrai?

Aten. Direi; ma non conviene
Ad un labbro vassallo
Dir ciò, che offender possa il suo Signore:

Solo dirò, che Teodosio, e Ariene
Nel supposto mio fallo

Danno grato alimento a un nuovo ardore.

Arien. Ne fa contraria fede

De' tuoi sospetti il vago pomo istesso,

Ch'io porsi a Teodosio, e ch'ei ti diede.

Teod. Sia dunque ora concesso

Ad Atenaide rendermi quel dono,

Che tanto poco apprezza, e ch'oggi io voglio,

Ch'altri il possenga, e seco forse....

Aten. Il Trono

Ad Ariene vuoi dir.

Arien. Con troppo orgoglio,

Donna, tu parli.

Teod. A che sospendi ancora

D'ubbidir al mio cenno?

Aten. (Il duol m'accora.)

Teod. Rispondi almen.

Aten. Signor.....

Teod. Resti confusa?

Aten. Ubbidir m'è vietato a' cenni tuoi.

Nè ricercar da me ragione, o scusa,

Che dal tacer tu puoi

Conoscer, che 'l tuo dono io più non serbo.

Arien. Più insidioso, e acerbo

Mi sembra il colpo, quanto occulto è il braccio,

Che lo vibra al mio sen.

Teod. Quel forte laccio,

Che stringe Ariene, s'altra franger tenta,

Oggi forse chi sa, che non si penta.

Lo sai bene, o cor mendace,

Con qual pace

Dei Salongi

Arien

Arien. Se per te son disprezzata,
Vendicata
Dal mio sdegno anch'io farò.
Lo fai &c.

SCENA DECIMAQUARTA.

Parte Teodosio, e volendo partire ancora Ariene vien trattenuta da Atenaide, poi sopraggiunge Acrisia.

Aten. **F** Erma le piante, o barbara.

Arien. Che brami?

Forse cader estinta in questo loco
Dalla mia destra?

Aten. Quel, che morte chiami,
Per me saria contento, e stimo poco
Al paragon del mio spietato duolo,
Che m'involi alle pene un colpo solo.
Ariene, ambo tradite
Noi siamo, ambo innocenti,
Credimi pur.

Arien. Da tue menzogne ardite
Nascono i tradimenti.

Aten. E se dall'opre mie vedessi poi,
Che il tuo Sposo non curo, e ch'ei non ama
Altra, che Ariene?

Arien. Allora a' detti tuoi
Presterei fede.

Acris. E Acrisia non si chiama?
Alcerto io più non voglio
Per un vano cordoglio,
Che stiate quì gridando.

So tutto il come, il quando
 Quest'intrico passò; so dove è andato
 Quel maledetto pomo, e se darete
 Credito alle mie voci, in altro stato
 Pria, che tramonti il dì vi troverete.

Aten. Madre, che tal poss'io
 Chiamarti per l'amor, che tu mi porti,
 Sai quanto, . . .

Acris. Oimè non più. Fra voi desio
 Una vera amicizia; e tutti i torti,
 Che fuor d'ogni ragion, vi siete fatti,
 Un abbraccio cancelli, e state ai patti.

Arie. Quanto dunque rimane
 Alla notte vicina
 Sospenderò il furor; e fia Varane,
 O la mia pace, o la comun ruina.

Aten. Per quanto è in mio poter, tutto prometto;
 E in pegno di mia fè ti stringo al petto.

Quel foco, o Bella, che porti in seno
 Foco è d'amore, ma il tuo non è.
 Lasciami quello, per cui sol peno,
 Che il tuo contenta lascio per te.

Quel foco &c. *(parte.)*

SCENA DECIMAQUINTA.

Ariene, Acrisia.

Arie. **R** Ifletti pure chi son io?

Acris. Signora,
 Col dovuto rispetto io vi confidero,
 E quanto ognun vi onora,

Altrettanto contenta vi desidero.

Ne volete di più?

Arie. Non ingannarmi,
Che saprò vendicarmi.

Acris. Del vostro servo istesso vi fidate?

Arie. Non può mancare al suo dover.

Acris. O bene:

Faremo dunque quanto a noi conviene.

Arie. Minacciosa la fortuna
Vorria pur farmi temer.
Ma vicino, e in lieto aspetto
Di speranza un bel diletto
Lusingando va il pensier,
Minacciosa &c.

SCENA DECIMASESTA.

Acrisia, poi Eridione.

Acris. „ **O** R mai ben me n'avvedo,
„ Che da tutti per pazza io son tenuta,
„ Come in effetto eccedo
„ Al grave stil dell'età mia canuta;
„ Ma so ben io, che faccio a conto lungo,
„ Quel, che mi preme, e al mio disegno io giungo.
„ Scherzo con Eridione,
„ Ed i Paggi contenti mi dan mano;
„ Così ognun del Padrone
„ Mi palesa il segreto, e non invano,
„ Mentre penetro ancor le chiuse porte
„ Di Arcadia, e di Flacilla, e di Marina

„ Sorelle di Teodosio, e rese in corte
 „ Più, che Vestali dalla sopraffina
 „ Bacchettona Pulcheria, e sì m'adopro,
 „ Che quanto cerco, ove son io discuoopro.

Ecco appunto, che giunge il buon merlotto.

*Acrisia, veduto Eridione, fa nascondere quattro
 Paggi sotto un tavolino della
 Libreria.*

State cheti quì sotto
 Ragazzi, ed attendete,
 Che fingere vogl'io
 D'applicare allo studio, e meco affiso
 L'amico in questo loco,
 Darem licenza al riso
 Col lieto fin del concertato gioco.

Maledetto Negromante,
 Ancor quì mi vuoi burlare.

Erid. Lasciamola studiare.

Acris. Hai confuse e Fonti, e Piante,
 Or la scienza vuoi sturbare.

Erid. Gran cose da costei posso imparare!
 Signora Acrisia, schiavo.

Acris. Lei s'accosti.

Erid. Non vorrei disturbarla.

Acris. Anzi mi piace

Di non star sola, perchè quì nascosti
 So, che vi son del Negromante audace
 Non pochi spiritelli;
 E se alcuno di quelli
 Mi comparisse in orrida figura,
 Chi sa, che non morissi di paura.

Erid. Non dubiti.

Acrif. S'accomodi.

Erid. Ubbidisco.

Acrif. Ancora non capisco

D'Atenaide la stella,

Tanto contraria a quella,

Che al Natale di Cesare predomina.

Erid. Che scienza è questa?

Acrif. Astrologia si nomina.

Erid. Analogia . . . sì bene.

Acrif. Astrologia.

Erid. Cosa ha da far con lei Volignoria?

Acrif. Delli nostri Padroni

Mostra le inclinazioni;

E per quanto m'accorgo, e mi sorprende,

Il tuo con Atenaide se l'intende.

Erid. Questa virtù non dice il vero affè.

Ma la sedia si muove?

Acrif. Eh, badi a me.

Pur se piacesse a Cesare la schiava?

Erid. E' sì costante, e brava,

Che Cesare con lei non ce la può.

La sedia, io non lo so,

Che diavol' ha, perchè non vuol star ferma?

Acrif. Eh, dico badi a me.

Dunque il faggio Eridione

Resta nell'opinione,

Che Atenaide di Cesare sia Sposa,

E di Varane Ariene sia Consorte?

Erid. Lo credo . . . ma, che fia mai questa cosa?

La sedia non è sedia; fatte corte

Son le mie gambe, es'alzano da terra:

... briccon, che ne fa guerra.

Sta saldo non temere.

*Si cambia la sedia in una gran Nottola, che porta
per aria Eridione.*

Erid. Un Pipistrello

Più grande, e spaventoso

Chi vide mai!

Acrif. Non lo sdegnar.

Erid. O bello,

Bello, e raro animale spiritoso,

Calami giù, che ti dirò, che sei

Mia delizia, e contento.

Acrif. Pria tu dei

Giurar all'amor mio costanza, e fede.

Erid. Se metto a terra un piede,

Farò quanto comandi, Acrisia mia.

Acrif. Non mi dar gelosia.

Erid. Nò; ma fra tanto

Prega il Mago gentile,

Che disciolga l'incanto, e piano piano

A te m'accosti, fresco, allegro, e sano.

Acrif. Signor Mago, se mai

Di grazie io vi pregai,

Vi supplico di rendermi costui,

Purchè sia fido, e attenda a' fatti sui.

Il Nottolone mette a terra Eridione, e vola via.

Erid. Alato mio destrier, per la calata

Va con giudizio. Oimè son pur tornato

Della mia vecchia amata

Antica madre in sen.

Acrif. Forfante, ingrato,

Vecchia antica? mi beffi. . . .

Erid. Antica Madre

E' dell'uomo la terra, e lei descrissi.

Acris. Altre forme leggiadre

Ti rapiran da me.

Erid. Quanto, che io dissi,

Con l'opre adempirò.... Chi sono queste

Donzelle vaghe, e leste?

Da dove son scappate?

Si tramutano gli altri tavolini in sei Ninfe, che salutano ad una ad una Eridione, e lo invitano al ballo, ma esso ricusa di dar loro la mano.

Acris. Ecco il cimento.

Erid. Sono assai garbate.

Vi ringrazio; non posso; ho un altro impegno.

Acris. Non temi il loro sdegno?

Erid. La mia parola è data.

Acris. A chi? Furbetto,

Mi guardi, e ridi?

Erid. E ci sospiro ancora.

Acris. Dunque per me?

Erid. Per te.

a 2 Si dolce affetto,

Acris. M'infiamma,

Erid. Mi sconquassa,

a 2 E mi divora.

Le sei Ninfe ballano da loro, e fanno il simile cantando Acrisia, ed Eridione presi per mano.

Acrif.

Tu, tu, mio caro bene;
Dai bando alle mie pene,
E mi fai giubilar.

Erid.

To, to, che bel diletto
Aver amor nel petto,
E voglia di ballar.

Tu, tu, &c.

Fine dell'Atto secondo.





ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Atrio magnifico colla Statua Equestre di Teodosio,
circondata nella base da Trofei, Spoglie,
e Figure rappresentati la Persia
soggiogata.

Teodosio, e Pulcheria.

Pulch.



Uesti bronzi, e questi marmi;
L'alta Immago, i dotti carmi
D'un Eroe forman la gloria.
Quest'immobile Destriero,
Sostenendo il gran Guerriero
Par, ch'eterni la vittoria.
Questi &c.

Tu l'Eroe? tu il Guerriero? Il Perso vinto.
Quando ti vide in campo? Ah questo, questo
Fu il campo de' timori, allor che cinto
Era Bizanzio dall'orror funesto
Del cielo fulminante,
E che sotto le piante
Tremava il suolo! Mio Germano, io teco
Col volgo adulator laudi non fingo:
Nè con bugiardo, o cieco
Ciglio ti miro, o il tuo piacer lusingo.

Teod. Che degg'io far? Marciano,
Non Teodosio è il vincitor. Mendace
E' il Simulacro; alla sua forte mano

Si dee l'onor . Capace
Non son'io d'usurpar la gloria altrui ;
Ma diverso farò da quel , ch'io fui .

Pulch. Guerre di gelosia per un bel volto
Tolgon , non dan valore ;
E se non vai disciolto
Dal laccio vil d'amore ,
Languirà tua virtù .

Teod. Virtù mi strinse
Ad Atenaide ; e fu Pulcheria istessa ,
Che la Greca Donzella a me dipinse
Degna d'Impero , e nel mio cor l'ha impressa .

Pulch. Tale appunto faria , se al vero lume
Rivolgesse la mente ;
Ma le paterne scuole , e il rio costume
Di lasciar non consente ,
Nè d'Attico il Pastor ode i precetti,
Che per far pompa sol d'alti concetti .

Teod. Dunque ?

Pulch. Dunque , se fede
Non serba al Ciel , qual fè da lei tu sperì ?

Teod. Se il mio dover richiede ,
Che abbandoni costei , d'altri pensieri
Seguace mi vedrai . Mia fama , e il soglio
Amo più d'Atenaide .

Pulch. Altro non voglio .

Teod. E tanto avrai da me . Giuro , o sorella ,
Che mia compagna al Trono
Io sceglierò sol quella ,
Che avrò dal Ciel per la tua mano in dono .

S C E N A S E C O N D A.

Ariene, e detti.

Arie. **G** Iacchè sfavilla al pari
Clemenza, e Maestade in quei sembianti
Resi più illustri, e chiari
Dall'alto foglio, in cui siedono regnanti;
Sincera, e ardita palesare intendo
Dell'innocenza altrui quanto m'è noto.

Teod. Dal tuo sublime favellar comprendo,
Qual sia del tuo bel cor l'interno moto.

Arie. Atenaide se diede
Il fatal pomo al Re Persiano, intese
Non di mancar di fede,
Ma sol di vendicar le proprie offese.
Fu l'inganno comune, e parve errore
Un vero impulso di sincero amore.

Pulch. Ciò basta a farti paga
Della fè del tuo Sposo.

Teod. E in un del Regno,
A cui lieti vi rendo.

Arie. E della vaga
Atenaide, che fia?

Teod. Premio condegno
Dell'innocenza sua da te riceve.

Arie. Qual premio?

Pulch. Le tue lodi

Stimi forse per lei premio sì lieve?

Teod. Pensa, o Bella, a te stessa, e lieta godi.

Un lampo di piacer
Non resti col pensier
Dell'altrui pena.
Ogetto di dolor
Non lascia mai del cor
L'aura serena.

Un lampo &c.

S C E N A T E R Z A.

Ariene, poi Acrisia.

Arie. **D**I Pulcheria, e di Cesare gli accenti
Mi sembrano confusi, e se ben spero
Vicini i miei contenti,
Pur si turba il pensiero
Al destin d'Atenaide, che vorrei
Eguale al suo gran merto, e a' voti miei.

Acris. M'immagino, Signora,
Che abbiate già parlato in quella guisa,
Che mi daste intenzione?

Arie. E temi ancora
Di me?

Acris. Guardimi il Ciel; ma la precisa
Risposta, se si può, saper desio.

Arie. Saper ti basti solo,
Che per l'amica ancor me stessa oblio.

Acris. Di più non bramo, e tutta mi consolo.

S C E N A Q U A R T A .

*Varane con qualche seguito di Persiani,
Eridione, e dette.*

Var. **N**El tuo volto giulivo, Ariene amata,
Il mio contento io miro.

Arie. Già la sorte placata
Cangia in dolce conforto ogni martiro.

Var. Credere a gelosia
Più non vorrebbe il cor.
E' un traditor
Quel rio sospetto,
Che nel mio petto
S'opponne a un fido amor;
Mi sembra una follia,
E pur lo sento ancor.
Credere &c.

Parlano insieme Varane, e Ariene.

Acris. Amico allegramente.

Erid. Che v'è di nuovo?

Acris. Non avrem più guai.

Erid. Il Mago impertinente?

Acris. Non è più qui.

Erid. Che non ritorni mai.

Var. Quante gioje in un punto a me comparti:

Arie. E che più far poss'io, per meglio amarti?

*Eridione guarda la statua non osservata ancora da
Varanc, e da Ariene.*

Erid. In tanto la memoria
Della dolente istoria

Qui sempre si vedrà .

Acrif. Che importa a te ?

Var. Cieli, che scorgo !

Erid. Si risente affè ,

Var. E tanta ingiuria ho da soffrir ?

Arie. Ti rende

Dūque al Regno Teodosio, e a un tempo istesso

Le tue ignominie pubblicar intende ?

Var. Nò, non fia vero . Oppresso

Dalla forza cadrò, ma prima infranto

Si veda al suolo il simulacro indegno .

Miei fidi, questo vanto

Sol resta a noi di bella gloria in segno .

Ariene idolo mio,

So, che ti perdo, e teco perdo ancora

A momenti la vita,

Arie. Ho petto anch'io

D'incontrar mille dardi; mai non mora

La nostra fama; così t'amo, o caro,

E più ad amarti ne' tuoi rischi imparo,

Acrif. Vedi, ch'hai fatto ?

Erid. Tardi me ne pento,

Acrif. Crepo per rabbia. (*partono Acrisia, ed Erid.*)

Erid. Ed io per lo spavento.

Arie. Atterrate,

Var. a 2 Struggete,

Cancellate,

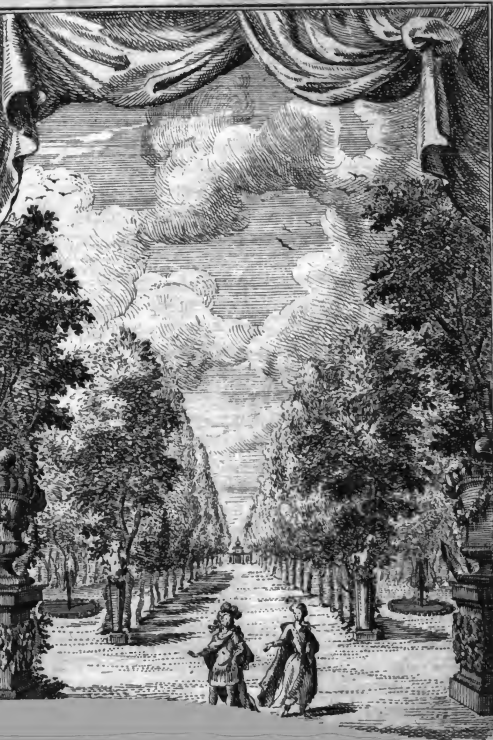
Abbattete,

E bronzi, e marmi,

E statue, e carmi.

Generosi Persiani, e che s'aspetta ?





*I seguaci di Varane gettano a terra la
Statua di Teodosio.*

Arie. Questa mole superba,
Si confonda fra l'erba,
E le reliquie infrante
Sotto le nostre piante
Siano oggetti di scherno, e di vendetta.
a 2 Atterrate &c.

SCENA QUINTA.

Bosco delizioso ne i Giardini di Corte.

Atenaide, poi Teodosio.

A Ugelletti, aure canore,
Alternate pur d'amore
Dolci note a questo cor.
Che al soave mormorio
Il bel nome alterno anch'io,
Che mi desta in seno ardor.
Augeletti &c.

Teodosio con passo lento, e in atto pensoso.

Teod. Qual letargo ha sopita
L'alma dentro il mio sen? L'empia faetta
D'amor mi punge ancora? E' già sinarrita
La mia virtù? tanto il piacer m'alletta?
Atenaide, Atenaide il labbro mio
Pur ti chiama.....

*Atenaide s'avvanza verso Teodosio, il quale si volta
dall'altra parte senza guardarla.*

Aten. E presente a te son io.

Teod. Presente!

Aten. Sì, mio Cesare, mio caro

Sublime ogetto amato

Hai presente Atenaide.

Teod. Oh Cieli!

Aten. Un raro

Esempio di costanza.

Teod. Io parto.

Aten. Ingrato!

Sai pur, che ti son fida!

Teod. Il so.

Aten. Sai quanto

Ti piacque il volto mio. . . .

Teod. Pur troppo.

Aten. E questo

Questo, che tu non miri, è quel sembiante,

Che già molle di pianto

Reso è da' tuoi disprezzi orrido, e mesto.

Già pallido, e tremante

Più non ti chiede amor, pietà ti chiede.

E un sol de' sguardi tuoi spera in mercede.

Teod. Ecco ti miro.

Arien. Oh lumi!

Teod. Oh volto!

Oh sorte!

a 2 Questo è un martir, che è più crudel di morte.

Aten. Teodosio Addio.

Teod. Ah non sì presto!

Aten. Al piede

Dialegge il cenno tuo.

Teod. Legge tiranna

Impongo a te per non mancar di fede.

Aten. La fe, che vanti, ah che a svenar condanna

Nell'

Nell'alme nostre il più sincero affetto.

Teod. E pur questa è la fè, che più mi stringe,
E che dentro il mio petto
A smorzar mi costringe
De' nostri amori la gradita face.

Aten. Ingrato, mentre piace
A te d'abbandonarmi,
Perchè vuoi lusingarmi
Simulando un dolor, ch'è tuo contento?

Teod. Mio contento? Ah Atenaide! Ah se sapessi
Qual sia la pena, che in me stesso io sento
Facilmente diresti,
Che tanto fido io son, quanto infelice!

Aten. E pur

Teod. E pur a te sperar non lice.

Aten. Dunque addio.

Teod. Così vuol nemica sorte.

a 2 Questo è un martir, ch'è più crudel di morte.

a 2 Luci care, luci belle
Io vi miro, e siete quelle
Che già foste il mio gioir.
Ma se penso di lasciarvi
Io ritrovo nel mirarvi
La cagion del mio morir.

Luci care &c.

Aten. Dunque addio.

Teod. Così vuol nemica sorte.

a 2 Questo è un martir, ch'è più crudel di morte.

Parte Teodosio.

S C E N A S E S T A.

Atenaide sola.

DUnque n'andrò sprezzata
 Dal volgo ancor alla natia mia sede?
 Il mio amor, la mia fede,
 Vilipeso, oltraggiata
 Da Cesare farà? la speme, il Trono
 Dov'è? dov'è l'amante? O Ciel chi sono!
 Son pur la stessa da Pulcheria eletta
 Del Germano a i Sponsali?
 Son pur la stessa a Cesare diletta,
 E destinata a i talami Reali?
 Di qual colpa son rea? Sì, rea son'io,
 Ma sol per troppo amarti, Idolo mio.

Son fedele, e son schernita,

Son tradita,

Nè conosco il traditor.

Così perdo in un'istante

Con l'amante

Ogni speme del mio cor.

Son fedele &c.

S C E N A S E T T I M A.

Ariene sola.

NOn morrà, nò, lo Sposo mio; che sola
 La rea m'accuserò del gran delitto.
 Così alla morte invola
 La mia pena il mio Bene; o se trafitto
 Ei pur cader dovrà, con egual sorte,
 Mi stringerò morendo al mio Consorte.
 Augusta viene. In questa parte ascosa

Suggeritemi voi Numi d'Averno
 Il peggior de' miei mali ; altro non oſa
 Un alma diſperata aver governo .

Vò baccante

Tra queſte piante ,

Ed in furore

Cangiato amore

M'agita il cor .

Non val conſiglio ,

Se ſta in periglio .

Lo Spoſo mio ;

Ma voglio anch'io

Morir ſe ei muor ,

Vò baccante &c.

SCENA OTTAVA.

Pulcheria , Marciano , e Ariene , che poi ſi ſcuopre .

Marc. **A** Uguſta , pur non cede

D'Attico alle ragioni

Atenaide infedele .

Arien. (Ancora il piede

Trattengo ?)

Pulch. Amico , imponi

Alla Greca oſtinata ,

Che alle mie ſtanze volga il paſſo .

Arien. (Armata

D'un'intrepido ardir l'alma ſi moſtri)-

Empj , che macchinate ?

Forſe nuove ignominie al mio Signore ?

Voi , voi , che le ſognate

Vostre glorie rendete

Paleſi al Mondo , dell'altrui valore

Pur vi sovvenga, e là volgete il piede,
Ove infranto si vede
Per mio comando il Simulacro indegno,
In onta vostra, e di mia gloria in segno.
Verrà forse Varane

A millantar per sua l'ardita impresa,
E a farli reo con mendicate, e vane
Accuse, in mia discolpa, e mia difesa.
Ma fè non merta un, che fuggendo in campo
Mostrò temer di vostre spade il lampo.

Pulch. Qual ti fingi, o qual sei fra pochi istanti
Si scuoprirà. Tu di Varane, o Duce,
Prendi il pensiero, e a Cesare d'avanti
Ambo siano guidati.

Marc. Ti conduce

Disperato consiglio in braccio a morte,

Arien. E ch'altro bramo, che morir da forte?

Non vedrete, nò, il mio volto

Per timore impallidir.

Se potessi vendicarmi

Destra avrei per stringer l'armi;

Ma fra' lacci ho il piede involto,

Nè altro cerco, che morir.

Non vedrete &c.

Parte Ariene scortata dalle Guardie.

SCENA NONA.

Pulcheria, e Marciano.

Pulch. IL Cielo in questo giorno,
Offre al Germano mio doppio cimento.

Marc. D'alte virtùdi adorno

Ch'ei ceda io non pavento;





E se vince ad un tempo amore, e sdegno,
Di mille Imperj il suo gran cuore è degno.

Pulch. Lo spero, ma....

Marc. Che temi?

Pulch. Che ragione

Mi chieda il gran Leone
Del mal guidato Impero. Tu leggesti,
Tu leggesti, o Marciano,
I fogli, che m'invia.

Marc. Nè mai da questi

Parmi, che s'allontani il tuo Germano.

Pulch. Son Dōna, ei troppo ancor nel fior degli anni;
Però tu meco avrai

Parte nelle mie cure, e negli affanni,
E mio Consorte, e Consigliere sarai. *(parte*

Mar. Sarò lieto, e pace avrò;

Goderò di mia fortuna,

Nè mai bruna

La mia Stella mirerò.

Sarò lieto &c.

SCENA DECIMA.

Gabinetto Imperiale.

Teodosio confuso, e malinconico si pone a sedere.

PArtirà da Bizanzio? E' ben dovere,
Che ceda al giuramento, e al mio decoro
D'infano amor un debole piacere.

Si pensi ad altro, Onoro

La Maestà Reale

Nel prigionier Varane; ma dovea

Nel Simulacro mio da lui sprezzato

Rispettar quel Idea,
 Che il tolse a' ceppi, e a morte. O cuor ingrato!
 O cuor ingrato, a chi?
 Dirà forse così,
 Pria di partir da me, la vilipesa
 Oltraggiata Atenaide, e non intesa.

Importuna rimembranza
 Del sembiante

Nò fermati, o pensiero,
 E cinto d'un immobile costanza
 Mostrati qual tu sei degno d'Impero.
 Sì, voglio contro voi,
 Ribelli sensi miei,
 Pugar invitto. L'alma degli Eroi
 La gloria è solo, ed io sol vivo in lei.

SCENA UNDECIMA.

Atenaide, e Teodosio appoggiato senza mai guardarla.

Aten. S'ignor, a te ne vengo
 Non più qual fui

Teod. Chi parla, olà? . . .

Aten. Mantengo

Ancor voce, e sembiante

Di Colei, che . . .

Teod. Non più. Donna, che attendi?

Aten. Prostrata alle tue piante

Quella mano baciare pria di partire,
 Che in bel nodo d'amor. . . .

Teod. Cotanto ardire

Soffro, perchè sei Donna; ecco la mano.

Parti; molt'ottenesti.

Aten. Google

Aten. E piango invano?

Cesare, già m'uccide il mio dolore,
Nè si deve a chi more
Negar l'estremo, e l'ultimo conforto.
Donna mi chiami? il so, del nome mio
Non curi più; ma d'Atenaide io porto
Il nome ancor.

Teod. E Cesare son io. *(s'alza in piedi con furia.)*

A' falsi Numi tuoi
Porgi lungi da noi voti profani;
E la piaga d'amore,
Che per me' vanti di sentir nel core,
Con pronta lontananza si risani.

Aten. Non mi vuoi? partir conviene:

Ma la forte mia costanza

Non avrà da lontananza

Mai ristoro alle sue pene.

Non mi vuoi? &c.

SCENA DUODECIMA.

Teodosio, poi Varane, e Marciano.

Teod. **E** Mulo di virtude amore ho vinto;
E se foco di sdegno
M'avvampa ancor nel seno, il voglio estinto.
Venga Varane.

Var. Io stesso

Mi porto incontro all'ire tue. Marciano
Mi segue; ma non fia già mai permesso,
Ch'io ceda ad altra mano,
Che alla tua questo brando; ora tu puoi
Col trapassarli il core

Ornar di nuovo onore i marmi tuoi.

Marc. E contumace, e ardito

Si presenta Varane al tuo cospetto?

Teod. Non crediate avvilito

Cesare dallo sdegno, o dall'affetto.

Sostengo al pari, e l'uno, e l'altro assalto,

E la ragion mi rende il cor di smalto.

La Greca Donna, che d'amor m'accese

Intrepido già tolsi al guardo mio;

E più nobil desio

Mi ferve in sen per obliar l'offese:

Onde, o gran Re, ti dono

Con quest'amplezzo, e libertade, e Trono.

Var. Resto sorpreso! Or, che del fasto altero

Spogliato sei, mia fronte a te si piega;

Di me trionfo spiega,

Che il cor mi leghi, e il tuo trionfo è vero.

Marc. Inaudita clemenza!

Teod. Odi, o Marciano;

Se volessi fregiar dell'altrui gloria

Il nome mio, punir saprei la mano,

Che d'atterrar ardio l'alta memoria.

Ma tu vincesti, e a me si diede onore;

E da Varane si emendò l'errore.

Quest'allor, ch'ho sulla chioma

Non mi fa campion d'amor.

Ma dimandano al mio core

Per lui fè, virtù, valore,

La Germana, il Mondo, Roma,

E l'estinto Genitor.

Quest'allor &c.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Varane, e Marciano.

Var. **V**irtù canuta in giovanetto core
Racchiude Augusto.

Marc. Io godo
Qual provido cultore,
Che di tenera pianta il frutto mira.

Var. D'amore il forte nodo
Ruppe animoso.

Marc. E in un diè bando all'ira.
Non fia però, che spento
In lui rimanga d'Atenaide il foco.
Degna è del Trono, e poco
Importar dee, se per fatale evento
Sortì privata cuna; a te la pace
Se Cesare donò, pegno ben chiaro
Fu di rara clemenza. Or qual riparo
Bizanzio avrà, se nuovo orgoglio audace
Tenta muovergli guerra?

Var. Prima d'abbandonar la Greca Terra
Col forte d'amistà nodo primiero
Si stringerà il mio Regno al vostro Impero:
Di guerriero Marte irato.
L'alta fiamma estinguerò:
E con nuovo incendio, e grato
Sol d'amore avvamperò.
Di guerriero &c.

SCENA DECIMAQUARTA.

Salone preparato per la solennità delle
Nozze di Teodosio .

Eridione, Acrisia.

Acris. **R** Ovine.

Erid. Precipizj.

Acris. Affanni.

Erid. Guai.

a 2 Di soffrirne

Acris. Son fasia .

Erid. Son già stracco .

Acris. In Corte al fine ho guadagnato assai .

Erid. Qui m'hà dato il destin l'ultimo acciaccio .

Acris. Povera me!

Erid. Meschino!

Acris. Il mio petto ,

Erid. Il mio cuore ,

Acris. E' un mantice ,

Erid. E' un camino ,

Acri. Che soffia ,

Erid. Che fa fumo a tutte l'ore .

Acris. Buon dì , buon dì .

(*Si salusano*)

Erid. Buon anno .

Acris. Dimmi un pò , le tue cose come vanno ?

Erid. Male per quanto veggio .

Le tue ?

Acris. Di male in peggio .

Erid. Che faremo ?

Acris. I birbanti .

Erid. Oimè ! ce ne son tanti ,

Che il mestiero oggi mai ridotto è al verde .

Acris.



BIBLIOTECA NAZ
ROMA
VITTORIO EMANUELE

Acris. A provar, che si perde?

Erid. Ci vuol fortuna, e insieme animo scaltro.

Acris. Se non riesce, penseremo ad altro.

a 2 In Corte così va;

Se un giorno si sta in su,

Poi colla testa in giù

Un secolo si sta.

Nè occorre rammentarsi

D'aver fatto servizio,

Che aiuto per cavarfi

Da qualche precipizio

Un misero non ha.

In Corte così va &c.

SCENA DECIMAQUINTA.

Ariene condotta dalle guardie, e detti.

Arien. **D**Ove mi conducete?

E' questo il tempo, il loco,

Barbari, destinato al morir mio?

Acris. Signora.

Arien. Ancor voi siete

Di rea fortuna un gioco;

Mentre con Atenaide ingrato, e rio

Cesare pur si mostra;

Nè disgiunta è da noi la sorte vostra.

Erid. Questa è una mala nuova.

Arien. Ah, Sposo amato!

Chi sa per quante piaghe avrai disciolta

L'anima generosa? o in quale stato,

Se vivo sei, miseramente vivi?

Ma se verun m'ascolta,

Che possa darmi aita, almen chi privi
Un infelice da più lungo affanno
Venga, e beva il mio sangue empio Tiranno.

E co' serpi, e con la face,
Per turbar la Greca pace,
Nuova furia oggi farò.
Poi con l'ombra del mio Sposo
Degli Elisj al bel riposo
Vendicata scenderò.

E co' serpi &c.

SCENA DECIMASESTA.

Varane, Marciano, e detti.

Varan. **V**ivi, mia Sposa, e regna; ormai non resta
Più da temer, che la crudel tempesta
Del mio, del tuo bel core
In lieta calma si cangiò d'Amore.

Arien. Creder ti deggio?

Acris. La va ben per te. *(ad Eridione)*

Erid. Ancora non mi fido. *(ad Acrisia)*

Marc. Il caro aspetto

Mira, o felice Amante, del tuo Sposo;
E vedrai, che non v'è
Altra immagine in lui, che del diletto;
Che chiude in seno.

Arien. Teodosio?

Varan. Generoso

Le offese oblia.

Marc. Per rinnovar l'antica

Forte amistà, che Arcadio, ed Isdegerde
Mantenero fra loro.

Arien.

Arien. E dell'amica

Atenaide che fia? sì di repente

La memoria di lei fra noi si perde?

Marc. Non abbandona il Ciel'Alma innocente.

SCENA DECIMASETTIMA.

Teodosio, e Pulcheria con numeroso corteggio, e detti.

Teod. **D**A me, che attendi più? forse non basta
L'aver ritolto ad Atenaide il core,
Che con nuovo rigore,
Rigor, che a i sensi, e alla ragion contrasta;
Vuoi, che si scordi il cor d'averla amata?

Pulch. Germano, ho in te ammirata
Virtù, ch'il desir mio vince d'affai.
Già più non rivedrai
Atenaide; però vietar non oso,
Che tu non volga al superato impegno
Il pensiero amoroso,
Per contemplar di quant'onor sei degno.

Varan. Cesare, mostrerei
Di non conoscer di tue grazie il peso,
Se degli obblighi miei
Voleffi esprimer qualche parte. Illeso
Io manterrò quanto di già promise
Il Genitore, ed or quanto a te piace;
E i Regni, che divise
Sdegno guerrier, vedransi uniti in pace.

Acris. Se Atenaide partì, che mai farà? (*Ad Eridione.*)

Erid. Chiedilo al Negromante, io non lo so. (*ad Acr.*)

Arien. Pulcheria tu vibrasti

Con indiscreto zelo aspra saetta,

E due cori svenasti.

Pulch. Pochi momenti a condannarmi aspetta.

Ma è tempo omai, che in pompa maestosa

A te condur si veggia

Quella, che men tu pensi inclita Sposa.

Teod. Tu reggi un cor, che in mar d'affanni odeggia.

Pulch. Come serena stella

Segno è di calma sospirata, e bella,

Così lascia, che anch'io

Sia scorta al tuo gioire,

Permettendo, che unire

Io possa la mia mano

Con casto nodo a quella di Marciano.

Teod. Guerrier sì illustre, e forte,

A te d'esser Consorte

Merta, e merta ad Augusto esser congiunto.

Marc. Al sommo degli onori oggi son giunto.

Teod. Povero core! Viene

Colei, che fra catene

D'eterna fedeltà

Cinto ti renderà;

E senti ancora in te l'antico ardore?

Povero core! Ma

Sovvengati chi sei,

E che mancar non dei

Al Cielo, al giuramēto, al proprio ono-

Convien dunque soffrir, Povero core!



